

CRISTINA NESI

Culture "interfeconde": scienza e tecnologia nell'immaginario della letteratura italiana del Novecento

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

Culture "interfeconde": scienza e tecnologia nell'immaginario della letteratura italiana del Novecento

Per aiutare una riflessione metodologica-didattica sul complesso dialogo fra cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica, il presente contributo segue il passaggio dalla progressiva tras migrazione del discorso scientifico nella letteratura del primo trentennio del Novecento, fino all'osmosi reciproca fra le due culture perseguita con determinazione da Primo Levi, Italo Calvino e Daniele Del Giudice, che s'interrogano sulla complessiva interrelazione del sapere. L'intervento parte dalla rilettura paradossale delle teorie di Darwin e Spencer fatta da Svevo, dalla maledizione copernicana di Mattia Pascal, dalla crisi dell'idea stessa di esistenza della realtà oggettiva in «Meditazione milanese» e termina, dopo la cuspide della schizofrenia delle due culture dei primissimi anni Sessanta, con l'inversione di "strumentazione" di Levi, che aspira a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato e che arriva all'elogio dell'impurezza nel «Sistema periodico». Se la chimica può dare un ordine al disordine, l'errore, l'asimmetria, l'anomalia sono il varco aperto sulle potenzialità del Caos. Proprio la letteratura può far vedere questi lati indistinti e può renderli memorabili per tutti perché, come Ira Epstein in «Atlante occidentale» di Daniele Del Giudice lo scrittore è in grado di raccontare con le parole ciò che esiste, ma non è ancora visibile.

Parlare di ricerca scientifica e d'immaginario letterario nel Novecento è una questione così ampia da imporre, se vogliamo arginare la dispersione, scelte selettive a partire da punti di snodo davvero determinanti, quanto capaci di tracciare poche coordinate chiare. Paradossalmente, la riflessione metodologica potrebbe risultare avvantaggiata anche dall'individuazione di sole due coordinate: *La scoperta della relatività della conoscenza* all'inizio del Novecento e *La schizofrenia delle due culture* a partire dagli anni Cinquanta.

Nel *Fu Mattia Pascal* (1904), lettura irrinunciabile per introdurre la prima coordinata, risuona l'invettiva «Maledetto sia Copernico!», l'astronomo che ha reso l'uomo consapevole di vivere su un'«invisibile trottolina», su un «granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino»¹. Anche nelle pagine iniziali di *Meditazione milanese* (1928) il livello raggiunto dalla relatività della conoscenza appare in tutta la sua evidenza, là dove leggiamo che «Conoscere è inserire alcunché nel reale, è, quindi, deformare il reale»². Gadda ribadisce l'impossibilità di cogliere una realtà oggettiva perché ciò che osserviamo si deforma per il solo fatto che entra in relazione con chi l'osserva, definizione mutuata dalle scoperte della fisica. Di qui il *pasticciccio* di Gadda, di qui il *gliommero*.

Fra il 1900 e il 1930 la teoria della relatività di Einstein e le scoperte di fisica quantistica di Planck, Heisenberg, Schrödinger e Bohr mettono in crisi l'idea stessa dell'esistenza di verità assolute come il tempo, lo spazio e la realtà oggettiva, innescando svolte radicali e senza precedenti nella percezione del mondo e nell'identità dell'io: un io, per dirla con le parole di Freud, che non è «più padrone a casa propria»³.

Gli scrittori più significativi del primo quarto del secolo come Pirandello, Svevo, Tozzi, Palazzeschi, Gadda (per limitarci solo alla prosa) sono tutti presenti nel canone scolastico e hanno al centro della loro scrittura una disgregazione dell'immagine unitaria della realtà e uno sgomento

¹ LUIGI PIRANDELLO, *Tutti i romanzi*, a cura di Giovanni Macchia, Milano, Mondadori, 1996, I, p. 30.

² CARLO EMILIO GADDA, *Meditazione milanese*, in *Opere*, a cura di Dante Isella, Milano, Garzanti, 1993, I, p. 863.

³ PAUL RICOEUR, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. 469.

per l'indecifrabilità del reale e di se stessi, per cui scelgono dei *personaggi-uomo*⁴ che sono individui comuni e mediocri, dediti a lavori impiegatizi, o Io-narranti inaffidabili come Zeno Cosini.

Molti di questi scrittori, pur avendo avuto anche esperienze personali o familiari di terapie psicanalitiche, rimangono scettici verso la ricerca scientifica psicanalitica: «Grande uomo quel nostro Freud ma più per i romanzieri che per gli ammalati», dice Svevo in una lettera a Jahier del 10 dicembre 1927⁵, mentre Gadda in *Psicanalisi e letteratura* (1946) solleva «il dubbio che Freud non abbia scoperto nulla di interamente nuovo, ma soltanto ordinato, schematizzato, sistemato, ridotto in termini un materiale probante già noto da secoli»⁶ in letteratura e in filosofia.

Nonostante le riserve degli scrittori, Freud ha comunque ragione quando dice che lo studio scientifico e analitico dell'inconscio è stato vissuto come «la terza grande mortificazione» inflitta alla «megalomania»⁷ dell'uomo, dopo la rivoluzione copernicana e dopo la teoria di Darwin.

Svevo simpatizza per il materialismo di Darwin, ma ne inverte i presupposti della perfettibilità sociale: proprio i personaggi inetti (etimologicamente *in-aptus*), ossia non idonei alla lotta e destinati a soccombere ai più forti, hanno dalla loro l'incentivo dell'insoddisfazione che li spinge a evolversi e a vivere la vita vera, come leggiamo in *L'uomo e la teoria darwiniana*, mentre l'individuo superiore si fa statico in quanto appagato: «Nella maggioranza degli uomini lo sviluppo per loro fortuna o per fortuna dell'ambiente sociale, s'arresta [...] Negli uomini questo maggior sviluppo dà un sentimento di superiorità ed anche una superiorità di forza reale. Io credo che l'animale più capace a evolversi sia quello in cui una parte è in continua lotta con l'altra per la supremazia [...] Nella mia mancanza assoluta di uno sviluppo marcato in qualsivoglia senso io sono quell'uomo»⁸.

Ancora una volta, come era avvenuto con Freud, Svevo utilizza il darwinismo non come teoria scientifica, ma per fare letteratura e da questo punto di vista una lettura bizzarra ed enigmatica sul fallimento del mito scienziato è proprio la favola del «colombo tomboliere». Un professore di zoologia spiega agli studenti la discendenza del colombo tomboliere dal piccione e la selezione fatta nei secoli dagli allevatori sulla base della sua capacità di fare capriole. Il lemma «tomboliere» è un'invenzione coniata da Svevo su «tombolo», una caduta improvvisa, così la favola rovescia nel capriccio la teoria evolutiva darwiniana: «Anche la selezione fra gli uomini è fatta oggi in modo che non sono i migliori che sopravvivono ma bensì quelli che meglio sanno fare delle capriole»⁹.

Alfiere di un solido sapere scientifico e pragmatico, Italo Svevo parla apertamente anche di Einstein in *Soggiorno londinese* (1926): «La teoria della relatività [...] È là, non dimenticata, ma velata, e ad ogni istante accarezzata dal pensiero dell'artista»¹⁰. In effetti, nella *Coscienza di Zeno* il tempo di Augusta è ironicamente newtoniano, fatto di certezze misurabili: «La terra girava ma tutte le cose restavano al loro posto. E queste cose immobili avevano un'importanza enorme: l'anello di matrimonio, tutte le gemme e i vestiti [...] E le ore dei pasti erano tenute rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano, quelle ore, e si trovavano sempre al loro posto»¹¹. Ben diversi il tempo e lo spazio di Zeno Cosini per lo sfalsamento dei piani temporali, per gli atti mancati, per le incoerenze nel cercare una guarigione. «Davvero dobbiamo togliere all'umanità – dice Svevo nella lettera a

⁴ GIACOMO DEBENEDETTI, *Il personaggio uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1970.

⁵ ITALIO SVEVO, *Epistolario*, in *Opera Omnia*, a cura di Bruno Maier, Milano, Dall'Oglio, 1966, p. 857.

⁶ CARLO EMILIO GADDA, *Psicanalisi e letteratura*, in *I viaggi e la morte*, Milano, Garzanti, 1958, p. 41.

⁷ SIGMUND FREUD, *Lezione 18*, in *Introduzione alla psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1969, p. 258.

⁸ ITALIO SVEVO, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 2004, III, p. 849.

⁹ Ivi, II, p. 652.

¹⁰ Ivi, III, p. 895.

¹¹ Ivi, I, pp. 787-788.

Jahier – quello che essa ha di meglio? [...] Noi siamo una vivente protesta contro la ridicola concezione del superuomo [...] Non c'è cura che valga»¹². La normalità della malattia è palpabile anche nella novella *Colleghi* di Tozzi: «Era pazzo senza dubbio ma nessuno se ne avvedeva. Perché continuava lo stesso a fare l'impiegato alla direzione compartimentale delle Ferrovie»¹³.

Uno sconvolgimento ben più profondo di quello introdotto dalla relatività, arriva con lo sviluppo della microfisica e con il *Principio di indeterminazione* di Heisenberg del 1927 che demistifica l'apologia delle certezze delle scienze esatte. A scale subatomiche, per atomi, quark, elettroni, non ci sono certezze di calcolo perché spazio e tempo subiscono deformazioni così forti, che si può solo ipotizzare dove si trovi una particella. Si parla di onde di probabilità. In *L'energia del vuoto* di Bruno Arpaia il fisico Milanese, che lavora al CERN di Ginevra, dice che quando si cerca di tenerle insieme, la relatività che si occupa di pianeti, stelle, galassie e la meccanica quantistica che studia l'infinitamente piccolo, fanno semplicemente «a pugni»¹⁴.

Come entra tutto questo in letteratura? Giacomo Debenedetti dirà che «Pasternak ci fa assistere all'urto degli atomi»¹⁵ e agli effetti della reazione a catena, quando *Il dottor Zivago* e Lara s'incontrano di nuovo in una città sperduta e lontana da Mosca senza sapere l'uno dell'altra e senza una concatenazione di cause ed effetti: s'incontrano come corpuscoli, che vengono a contatto solo sulla base di onde di probabilità. Anche parlando di *La noia* di Moravia e dell'*Eclisse* di Antonioni, Debenedetti avrebbe constatato nel 1965 che il “personaggio-uomo” è ormai diventato il “personaggio-particella” in balia delle leggi di probabilità, e intitolato il saggio *Commemorazione provvisoria del personaggio-uomo*. Ottiero Ottieri, sceneggiatore dell'*Eclisse*, avrebbe invece chiamato questa alienazione *L'irrealtà quotidiana*, libro del 1966 in cui letteratura, filosofia, psicanalisi e meccanica sono strettamente intrecciate. Quest'opera ci introduce con forza alla seconda coordinata.

Nella prima coordinata abbiamo evidenziato esempi di trasmigrazioni dal discorso scientifico alla letteratura. Ben diversa è invece l'osmosi reciproca fra le due culture che incendia la discussione nella seconda metà del Novecento, soprattutto dopo la pubblicazione da Feltrinelli de *The Two Cultures* di Sir Charles Percy Snow¹⁶, traduzione di una conferenza dai toni apocalittici tenuta a Cambridge del 1959 contro la cultura umanistica, reputata avversa alla scienza.

Nel luglio del 1962 anche Gadda in un'intervista condivide l'accusa alla cultura umanistica italiana «di essere refrattaria alla storia naturale, d'ignorare le ere geologiche, il darwinismo», di non avere «predisposizione alla cultura economica e matematica», di manifestare «repulsione verso le scienze biologiche, mediche e cliniche»¹⁷.

Il progresso scientifico e tecnologico successivo alla seconda guerra mondiale rende la tematica di bruciante attualità, tanto che la discussione anima pareri sia a favore della sinergia fra le due culture (ci limitiamo a Sinisgalli, Gadda, Vittorini e Calvino sulla rivista «Menabò», Primo Levi), sia di alterità radicale come quello di Elsa Morante in *Pro e contro la bomba atomica* (1965), in cui emerge tutto il suo scetticismo verso gli «scienziati-stregoni»¹⁸ o quello di Anna Maria Ortese, che sul

¹² ITALIO SVEVO, *Epistolario*, in *Opera Omnia*, cit., pp. 859-860.

¹³ FEDERICO TOZZI, *Novelle*, Firenze, Vallecchi, 1963, II, p. 523.

¹⁴ BRUNO ARPAIA, *L'energia del vuoto*, Milano, Guanda, 2011, p. 56.

¹⁵ GIACOMO DEBENEDETTI, *A proposito di «Intermezzi»*, in «L'Approdo letterario», 1967, 39, pp. 5-18: 13.

¹⁶ CHARLES PERCY SNOW, *The two cultures and the scientific revolution* [1959], trad. it. *Le due culture*, Milano, Feltrinelli, 1962.

¹⁷ CARLO EMILIO GADDA, *Per favore mi lasci nell'ombra. Interviste 1950-1972*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 82-83.

¹⁸ ELSA MORANTE, *Pro e contro la bomba atomica* [1965], Milano, Adelphi, 1987, p. 99.

«Corriere della Sera» pubblica una lettera a Calvino il 24 dicembre 1967 per esprimere il suo fastidio e la sua irritazione, quando sente parlare di nuovi lanci spaziali. Sulla stessa pagina Calvino concorda con lei sulla lotta per la supremazia di potere, ma puntualizza che uno scrittore non può accontentarsi di contemplare la luna: «Chi ama la luna [...] vuole che la luna dica di più»¹⁹, proprio come Galileo, il più grande scrittore italiano in prosa.

Dunque, tenendo come stella polare Galileo, Calvino aspira a un superamento dei confini tra scienza e letteratura, confini divenuti col tempo «crepacci» invalicabili come li definisce Primo Levi nell'*Altrui mestiere*, «quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde»²⁰.

Sta di fatto che superare questa spaccatura non sarà facile neppure per Levi, che nel 1966, prima della pubblicazione sotto pseudonimo delle *Storie naturali*, scrive di sentirsi la natura duplice del centauro, per metà chimico e per metà scrittore: «Io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica: sono un tecnico, un chimico. Un'altra invece [...] è quella nella quale scrivo [...] Sono proprio due mezzi cervelli»²¹.

Questa divisione netta sembra attenuarsi dopo gli anni Sessanta, «quando arriva a elaborare una teoria degli “stati intermedi” e dei territori di mezzo»²². Fra scienza e letteratura può esistere un «mutuo trascinamento»²³ ed è una logica straniante, che porta a «guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione, a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico»²⁴.

Per questo motivo, lettura ineludibile per gli studenti rimane il *Sistema periodico* di Primo Levi: un'«autobiografia chimica», come la definisce Calvino in una lettera a Levi del 12 ottobre 1974²⁵, con ricordi che vanno dal *coté* di formazione scientifica della propria famiglia al suo lavoro in fabbrica fino ai racconti d'invenzione come *Piombo* e *Mercurio*.

Concetti chimici mantengono la loro esattezza scientifica e al tempo stesso assumono un valore polisemico, quindi molto più aperto e ampio, nella prosa. Si dice, per limitarci a un solo esempio, che lo *Zinco* sia arrendevole agli acidi, ma che diventi resistente quando è molto puro. Dalla reazione dello Zinco, elemento chimico, parte la macchina narrativa di Levi che allarga la visione a un elogio dell'impurezza: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. Ma neppure la virtù immacolata esiste e se esiste è detestabile»²⁶.

Sul tema dell'impurezza Levi torna più volte, perché la scienza di Primo Levi «assomiglia di più a una macchina che produce errori. Perché solo l'errore è interessante, solo l'asimmetria, l'anomalia sono il varco su cui lavora la vera ricerca, la finestra aperta sulle potenzialità combinatorie del

¹⁹ ITALO CALVINO, ANNA MARIA ORTESE, *Occhi al cielo: filo diretto Calvino-Ortese*, in «Corriere della Sera», 24 dicembre 1967, poi in ITALO CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995, I, pp. 226-228.

²⁰ PRIMO LEVI, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, II, p. 632.

²¹ PRIMO LEVI, EDOARDO FADINI, *Primo Levi si sente scrittore “dimezzato”*, in «L'Unità», 4 gennaio 1966, poi in PRIMO LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-87*, Torino, Einaudi, 1997, p. 107.

²² ENRICO MATTIODA, *Levi*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 63-64.

²³ PRIMO LEVI, *Opere*, cit., II, p. 632.

²⁴ Ivi, p. 631.

²⁵ ITALO CALVINO, *Il libro degli altri. Lettere 1947-1981*, Torino, Einaudi, 1991, p. 606.

²⁶ PRIMO LEVI, *Opere*, cit., I, p. 768.

Caos»²⁷. E proprio su *L'asimmetria e la vita* Levi nel 1984 avrebbe scritto uno dei suoi saggi più pregnanti²⁸.

Se la scienza, in questo caso gli elementi chimici, riesce a dare un ordine al disordine, la letteratura può far vedere l'indistinto e può renderlo memorabile per tutti. Non saremmo capaci di pensare al puro e all'impuro, al fascismo e ad Auschwitz con tanta «misteriosa chiarezza», dice Domenico Scarpa, se non avessimo i libri di Primo Levi e «Avremmo meno immagini con le quali raffigurarci la solitudine e la perplessità dell'uomo nell'universo se ci mancasse un libro come *Palomar*»²⁹ di Calvino.

Il signor Palomar porta il nome di un celebre osservatorio astronomico californiano e «vede i fatti minimi della vita quotidiana – come racconta Calvino nella *Prefazione* – in una prospettiva cosmica»³⁰, ma soprattutto in *I buchi neri* leggiamo: «è molto contento d'apprendere che secondo un'ipotesi autorevole e recente (vedi il numero di aprile de "Le scienze") la nostra galassia e tutti noi ruoteremo attorno a un immenso *black hole*»³¹. Anche in *Un maremoto nel Pacifico* tornano i versi di un antico testo cinese, il *Tao Tè Ching*, nei quali si ricorda che è il vuoto al centro della ruota che fa muovere il carro o che è il vuoto di una casa che consente di abitarla: «Le possibilità che l'essere dà / è il non essere che le rende utili»³².

Palomar è l'ultima opera pubblicata da Calvino e, dato che ben altra cosa sono le opere che la precedono, è lecito chiedersi come l'autore arrivi a questa difficile osmosi fra scienza e letteratura. Utile a questo riguardo è la confessione fatta durante la conferenza del 24 novembre 1967 a Torino su *Cibernetica e fantasmi*³³, quando Calvino ammette di provare «agorafobia intellettuale» di fronte al disordine del reale che lo impaurisce. Per vincere la vertigine, cerca rassicurazione nei giochi combinatori, e come sappiamo anche nella letteratura potenziale dell'OULIPO, che in Francia univa matematici e letterati, giochi che diventano «l'esorcismo» per difendersi dai «vortici» e dalla paura della dispersione. Come gli scienziati, Calvino ricerca delle norme, che possano riportare tutto, con movimento centripeto, a legge certa.

Lo diceva anche Robert Musil, ingegnere oltre che scrittore, nell'*Uomo senza qualità*: la scienza cerca di far rientrare nell'alveo di norme certe ogni fenomeno a prima vista inspiegabile, mentre la letteratura al contrario apre ciò che è conosciuto e banalmente quotidiano ai territori dell'imprevisto.

Dunque, la scienza procede per movimenti centripeti, l'arte con movimenti centrifughi, se dovessimo dirlo in sintesi. E in effetti, Calvino «subito dopo essere stato colpito dalla sindrome agorafobica», dice Andrea Battistini, «e avere reagito riducendo la realtà a poche unità elementari governate da rigorose regole combinatorie, viene preso dalla nevrosi opposta, quella di

²⁷ ERNESTO FERRERO, *Introduzione*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997, p. XIX.

²⁸ PRIMO LEVI, *Opere*, cit., IV, pp. 1231-1241.

²⁹ DOMENICO SCARPA, *Calvino, Levi e la scoperta letteraria dei buchi neri*, in «Sinestesie. Rivista di studi sulle letterature e le arti europee», 2006, 1-2, pp. 297-308: 308.

³⁰ ITALO CALVINO, *Palomar*, in *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori, 2004, II, p. 1402.

³¹ ITALO CALVINO, *I buchi neri*, in *Italo Calvino. Enciclopedia: arte, scienza e letteratura*, a cura di Marco Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1995, p. 51.

³² ITALO CALVINO, *Un maremoto nel Pacifico*, ivi, p. 55.

³³ ITALO CALVINO, *Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)* [1967], in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 218.

un'oppressione claustrofobica derivatagli dai limiti e dalle geometrie da lui stesso creati a difesa della propria tranquillità»³⁴.

Sarà da questa sinergia fra i due sistemi di conoscenza, quello scientifico che ordina il disordine e quello letterario che cerca di vedere lo scarto dalla norma, che origina *Palomar*, passando da quel punto di snodo che è il finale del *Castello dei destini incrociati*, in cui la macchina narrativa combinatoria dei tarocchi torna ad essere scozzata, cioè torna al disordine.

Solo la scrittura può narrare dice Claudio Magris, invitando alla lettura della *Teoria degli infiniti* di John Banville³⁵, «questi campi di energie, questi reticoli di particelle e queste sinapsi di neuroni che sono gli uomini» e il loro cozzare come palle da biliardo in uno spazio esprimibile solo con le equazioni sull'infinito dello scienziato Adam Godley, protagonista del romanzo di Banville, uno dei pochi scrittori «capaci di trasformare quei numeri (e quei rapporti numerici di cui sono fatti il mondo, ed anche il pensiero e il sentimento degli uomini) in carne e sangue»³⁶.

Anche *Atlante occidentale* di Daniele Del Giudice (2009) racconta di un giovane fisico, Pietro Brahe, intento a dimostrare a Ginevra l'esistenza di una particella fondamentale sull'origine della materia, e di un anziano scrittore tedesco, Ira Epstein. Dopo un primo momento di scontro sul campo di aviazione, i due protagonisti scopriranno, loro malgrado, una inaspettata complementarità: se il giovane scienziato ipotizza con calcoli matematici ciò che non può vedere, lo scrittore è invece in grado di raccontare con le parole ciò che esiste, ma non è ancora visibile.

³⁴ ANDREA BATTISTINI, *Lo "scoiattolo della penna". L'arte combinatoria di Italo Calvino*, in *Osmosi letterarie. Sei paradigmi moderni*, a cura di Francesco Mattesini, Novara, Interlinea, 2003, p. 87.

³⁵ JOHN BANVILLE, *The Infinities* [2009], trad. it. *Teoria degli infiniti*, Parma, Guanda, 2011.

³⁶ CLAUDIO MAGRIS, *Le passioni sono fatte di numeri, la scienza è la mitologia contemporanea*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 2012.